

DA:  
**L'IDOLO SORRIDENTE**

*(Reggio Emilia, Mavida, 1994,  
poi confluito in "Hic et Nunc", Firenze, Passigli, 1999)*

Poeta dai tacchi alti,  
mi presento:  
vedi la fanciulla  
in groppa al demonio  
inzuppata di fede?  
Distilla umori  
per la zuffa dei liquidi,  
si prepara. Io sento  
dall'alto dei miei tacchi  
l'amara voglia  
che la rappresenta.  
Sulla soglia del tempio  
si tormenta,  
vergine insoddisfatta,  
e conta i passi  
che la separano  
dal sospirato scempio.

Il poeta  
è un uomo galante.  
Vuole sempre spararsi con stile.  
Le offrirà il suo esempio  
di vile clemenza,  
lui reduce dall'inferno.  
Le porgerà la mano  
guidandola all'interno,  
lui vergine emancipato.  
Le parlerà di un amore eterno  
rimboccando le maniche  
da impiegato.

**H**o perorato la mia condanna  
scongiurando l'esecuzione.  
Dio mi è testimone,  
l'ho fatta in barba all'epoca  
e al costume.  
Nascosto  
nella stiva del tempo,  
immune alla bonaccia e alla deriva  
ho custodito il mio spirito implume  
e refrattario,  
ossigenando il letargo  
coi riccioli delle parole.  
Quando la nave, di colpo  
ha preso il largo,  
ho spiato dagli oblò  
la situazione:  
non c'era che il mio volto  
contro il vetro,  
e dietro il mare mare mare  
in ogni direzione.  
Questo era il viaggio.  
Niente balene  
o un'isola deserta,  
nessun tesoro da dissotterrare;  
solo gli urrah  
dell'equipaggio in coperta,  
al canto di non so quali sirene.

DA:  
**HIC ET NUNC**

*(Firenze, Passigli, 1999)*

Fu allora che finì la mia vita. Fui  
nel sogno cattivo del risveglio  
il sonaglio distorto di un'anima.  
Vivo. In un corpo vivo.  
Il tempo mi tenne a battesimo.  
Ebbi squame, penne  
e questa pelle glabra.  
Volai come falcone  
strisciai come cobra  
percorsi la mia scala fino in fondo.  
Fui – nel mondo implacabile  
la preda e il predatore,  
l'osannato carnefice, la vittima.  
Odiai il declino  
del mio corpo di uomo,  
la mia timida mente indurita  
e la lenta spirale avvolgente  
delle mie giornate  
reticenti. Lasciai  
la mia anima impaurita  
imputridire  
nel coro dei pubblici lamenti,  
uno diverso, infine, anch'io  
uno di loro,  
nella complice cortesia del mondo.

La musica inespressa delle cose  
vibrava nel mio corpo ingigantito  
per l'esplosione, sorda, ammutolita  
l'estatico finale della stirpe.

Giacevo nel mio letto di dolore  
seguendo le mie linee sulla mano  
era la vita, il solco nella pelle  
come una lunga scia della memoria:

persone – già sgombrate in ritirata  
affrante, trascinate alla deriva  
amate, quanto amate, e senza fondo  
era il mio corpo che le consumava

e cose – accantonate, senza spazio  
immobili e consuete nell'attesa  
il Dante di metallo, la conchiglia  
la forbice firmata, la specchiera

persone – le vedevo tutte in fila  
come il plotone della mia condanna  
il mio dolore nelle vite loro  
tornate a reclamare la mia fine

e cose – ripetevano il mio nome  
quel nome sconosciuto che inseguivo  
nel margine di vita dileguata  
che finalmente mi sopravviveva.

Eran le cose la mia vita eterna  
quella stessa che ora mi sfuggiva,  
che sentivo nel sangue prosciugarsi  
per un trionfo che mi rinnegava.

DA:  
**L'ALTRA LUNA**

*(Firenze, Passigli, 2006)*

La stagione prolissa dell'infanzia  
si è barricata nella mia memoria  
lascia filtrare qualche resto opaco  
che mi compone e si compone forma

Al passo del suo tempo ho costruito  
l'anello che mi lega alla scrittura  
pura insostanza immagine figura  
che mi compone e si compone forma

Il battito del sangue è nella pagina  
ma nel bianco che riga le parole  
il bianco che le sfugge e che le anima  
e le compone e mi compone forma



*Nostro bisogno di consolazione*

a Stig Dagerman

Eppure ho amato questa storia distorta  
che aveva il fascino di una curvatura  
del tempo, un moto obliquo, ciclico  
di smarrimento universale. Da qui  
da questa estate morta nel gelo  
da questo essere plurale che mi avvolge  
e svolge mi ritrovo  
come nell'uovo inanimato e esangue  
che mi ha partorito.  
Io solo e nudo  
ingigantito nel dormiveglia.  
Io gli altri, fisso nei loro cuori  
sudori amori di questo solo cielo  
di questa sola specie arroventata.  
Io dio, là, nell'esplosione  
onniassente, immacolato  
e sbriciolato  
nella nube cosmica.  
Io noi. La connessione  
che riannoda il filo  
per il nuovo avvento.  
L'immagine sfinita chiede tempo  
si sgrana su se stessa, si depone.  
Poi ricompone la sua nebulosa  
in un anfratto di stelle più vicine  
là dove al confine  
del cosmo delle cose  
gli esseri si toccano, uguali, tutti.  
Nostro principio d'indeterminazione  
nostra incertezza patente e plateale  
nostro universo unico e plurale  
che dispone le azioni in un'attesa,  
come un sigillo di rieducazione.  
Nostro bisogno di consolazione.

DA:  
**COLORI E ALTRI COLORI**

*(Firenze, Passigli, 2014)*

**I**l cuore si contamina di cose.

La casa è un abitacolo sospeso  
che colleziona oggetti e inibizioni.

Le sentirò arrivare, le stagioni  
una sull'altra, in mezzo a questi cippi  
di memoria, scorgendo la finestra  
a cornice sul mondo. La stanza  
si distende in proporzioni di vita:  
il tavolo con tutti gli accessori,  
le seggiole, e poltrone, soprammobili,  
il cimitero della libreria  
e quadri al muro come esecuzioni  
o vie di fuga impossibili. La mia  
foresteria.

Sono arrivati gli alberi. Li ho visti  
abbracciarsi sotto il campo di casa  
stringersi tra le balle di fieno.  
Alle porte del bosco si sussurra  
che il vento deve ora scomparire  
nel fondo della valle  
acquattarsi nel fiume tra le rocce  
lasciarli liberi.  
La mattina è azzurra di sereno.  
La città è svanita  
con un tonfo di luci nella notte.  
Sono tornati gli alberi.

**I**l suono delle chiavi  
allarma i cani. Guardano  
con occhi supplici  
muovendo appena la coda indecisa.  
Temono la casa vuota  
e il tempo dell'attesa  
come un lamento infinito.  
Sarà un'ora o forse un giorno o forse sempre.  
Il tempo si dilata.  
Niente trascorre,  
niente lo riempie.

*Nel tempo in cui il passato continuava*

a Caterina

Vorrei dirti che sotto questo sole  
son già passate le generazioni.  
Ascolta. Un passo, un passo, e nel rumore  
di piedi che ricoprono la terra  
c'è il lento genocidio della specie.  
Gente. Persone. Qualcuna si è affrettata  
nel tempo in cui il passato continuava  
a passare. Qualcuna è già sparita.  
Cosa conviene fare. Ascolta.  
Fra un anno, forse, vedi,  
saremo ancora insieme ad innaffiare  
questa sabbia spettrale,  
questa oasi imbandita di pianto.  
Non siamo nati per questo.  
Ma ora è solo un battito di sangue  
nelle vene, un testo di stagioni trasferite  
in piazze gremite di gente  
a chiacchierare  
o in lambrette curve  
su strade di montagna  
verso il mare.  
La nostra storia.  
Era un paese, era la sua luce  
dischiusa dagli elmetti abbandonati;  
un'euforia di soldati smessi  
nell'unica memoria che rimane.